

## **“DIRITTO, GIUSTIZIA E MISERICORDIA”**



**30 settembre 2016**

**Aula Magna  
Palazzo di Giustizia di Milano**





## **“DIRITTO, GIUSTIZIA E MISERICORDIA”**

**30 settembre 2016**

Aula Magna  
Palazzo di Giustizia di Milano

Saluti introduttivi:

**Dott.ssa Marina Tavassi**, *Presidente della Corte di Appello di Milano*

**Dottoressa Marta Chiara Malacarne**, *Presidente facente funzione della Corte di Appello di Milano*

**Dottor Roberto Bichi**, *Presidente del Tribunale di Milano*

**Avvocato Remo Danovi**, *Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano*

Relatori:

**Cardinale Angelo Scola**, *Arcivescovo di Milano*

**Dottor Giovanni Canzio**, *Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione*

**Dottoressa Giovanna Di Rosa**, *Presidente facente funzione del Tribunale di Sorveglianza di Milano*

**Dottor Massimo Parisi**, *Direttore della II Casa di Reclusione di Milano - Bollate*

**Avvocato Nerio Diodà**, *Avvocato del Foro di Milano*

Moderatore:

**Avvocato Riccardo Marletta**, *Presidente LAF Libera Associazione Forense*

## **“Diritto, Giustizia e Misericordia”**

**30 settembre 2016**

**Aula Magna – Palazzo di Giustizia di Milano**



**Riccardo Marletta – *Presidente della Libera Associazione Forense***



Buon pomeriggio a tutti, benvenuti a questo convegno dal titolo: “Diritto, giustizia e misericordia” organizzato dalla Libera Associazione Forense e dall’Ordine degli Avvocati di Milano.

Saluto e ringrazio le autorità presenti, saluto gli autorevolissimi relatori che vedete a questo tavolo.

Circa un’ora fa si è conclusa la cerimonia di insediamento del nuovo presidente della Corte d’Appello di Milano, la dottoressa Marina Tavassi, che abbiamo invitato a rivolgere ai presenti un saluto, che non so se si possa definire il suo primo impegno istituzionale. Volentieri le cedo la parola. Grazie.

**Marina Tavassi – *Presidente della Corte d'Appello di Milano***



Grazie, avvocato Marletta e grazie per questo invito agli organizzatori dell' incontro odierno.

Effettivamente è il mio primo impegno istituzionale e di formazione; ci tengo a sottolineare questo, ed è un piacere iniziare con la giornata di oggi e con un approccio effettivamente nuovo, interessantissimo, a mio avviso, con profonde implicazioni per la nostra vita quotidiana. Do il benvenuto a tutti nella mia nuova veste, è la prima volta che parlo in pubblico quale Presidente della Corte di Appello di Milano. Il tema del convegno di oggi mi coinvolge particolarmente, devo dire che forse le linee conduttrici del discorso di insediamento che ho pronunciato pochi minuti fa si improntano proprio a questi tre concetti: diritto, giustizia e misericordia.

Il mio intento – ed è quello che ho dichiarato – sarà quello di conciliare l'esigenza della giustizia con la vicinanza alle persone e quindi con il concetto di misericordia, cui particolarmente è stato dedicato il giubileo appena concluso e che rappresenta lo spirito di condivisione che il Papa e la Chiesa cattolica vogliono trasmettere a tutti noi.

Il convegno toccherà temi importanti, perché concordare diritto e misericordia è impresa ardua, ma c'è già una parola che fa da *trait d'union*, da ponte tra i due concetti, che è quella della giustizia. La giustizia si fonda sul diritto, ma la giustizia non può essere tale se non si ispira alla misericordia, quindi il diritto va concordato con la misericordia per realizzare la giustizia.

Credo che oggi avremo tutti molto da imparare. E' un grande onore la presenza alla nostra Corte di Sua Eminenza il Cardinale Angelo Scola e del Presidente Giovanni Canzio, che torna in queste aule dopo i cinque anni della sua prestigiosissima Presidenza, nella sua attuale carica di Presidente della Corte di Cassazione. Io raccolgo il testimone da lui e mi confronto con una sfida importante,

che potrò affrontare condividendo l'impegno con tutti voi affinché il diritto possa essere coniugato con la misericordia al fine di raggiungere l'equilibrio della giustizia.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro buon lavoro.

### **Riccardo Marletta**

Grazie alla Presidente Tavassi a cui rivolgiamo i nostri più cari auguri di buon lavoro; sicuramente sarà un grande Presidente della Corte d'Appello, all'altezza di chi l'ha preceduta. Per rimanere in tema, le funzioni di Presidente della Corte d'Appello, dopo la nomina del dottor Canzio a Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione sono state svolte fino ad oggi dalla dottoressa Marta Malacarne; inviterei anche la dottoressa Malacarne a rivolgere un saluto introduttivo.

### ***Marta Malacarne – Presidente Vicario della Corte d'Appello di Milano***



Ringrazio per l'invito, condivido in pieno le dichiarazioni della collega Marina Tavassi, nuovo Presidente; ritengo che la misericordia intesa come vicinanza, solidarietà, sia una categoria molto importante e da tenere presente, sempre, nel nostro lavoro per evitare che la legalità fine a se stessa possa causare ingiustizia.

In realtà la misericordia non è incompatibile, come apparentemente sembrerebbe, con la giustizia o con il diritto, perchè la misericordia non esclude che le azioni umane contrarie alla legge debbano essere sanzionate, anzi la misericordia presuppone l'applicazione della sanzione e della pena, in quanto parole chiave della misericordia sono l'espiazione, il perdono, che non può che seguire a un'applicazione della pena.

La misericordia, categoria propria della giustizia divina, si fonda come la giustizia umana, sull'ineludibile esigenza di legalità, intesa come necessità di ristabilire l'ordine violato con la

trasgressione delle sue regole, attraverso l'applicazione della sanzione prevista. La giustizia divina riconosce questa necessità e la fa propria in quanto esige, quale presupposto del perdono, l'espiazione della pena ed il pentimento.

La misericordia prevede, ed in tal senso ha influenzato i più moderni ed evoluti sistemi giudiziari, come il nostro, che l'applicazione della sanzione non sia fine a se stessa, con funzione meramente punitiva, ma sia l'inizio di un percorso di presa di coscienza del male causato a singoli individui e alla comunità sociale, che porti al recupero del colpevole e gli consenta di riparare il danno morale o materiale causato.

Per gli ordinamenti civili l'attuazione di tali principi comporta un ritorno positivo sia in termini di recupero dell'individuo alla legalità, sia di soddisfazione morale o materiale delle vittime dell'azione illecita, sia di pacificazione sociale.

Queste sono piccole riflessioni sull'importanza della misericordia anche nel nostro lavoro di giudici.

La legge che dobbiamo applicare - e la stessa Costituzione - è pienamente impregnata di questi valori, anche se non viene citato il termine misericordia: si possono ricordare ad esempio l'istituto della grazia, tutti gli istituti che prevedono benefici penitenziari o trattamenti rieducativi, finalizzati alla riabilitazione del condannato, in modo da consentirgli di poter saldare il suo debito attraverso condotte riparatorie concrete, assunzione di responsabilità e soddisfazione della vittima del reato magari attraverso un avvicinamento, una richiesta di perdono in molti casi più importante di una soddisfazione materiale.

Grazie.

**Riccardo Marletta**

Grazie, dottoressa Malacarne; darei adesso la parola al dottor Roberto Bichi.

**Roberto Bichi – *Presidente del Tribunale di Milano***



Le mie osservazioni devono incentrarsi soprattutto sul tema attinente alla “giustizia” nella sua accezione di funzione dello Stato, con un approccio “laico” (la giurisdizione non partecipa né deve partecipare o concorrere, con scelta volitiva orientata, all’indirizzo politico della società: il giudice può essere solo interprete tecnico-professionale).

Giustizia e Misericordia sembrano evocare, in un primo approccio, quasi un’antinomia, ma invece possono essere considerate aspetti di un unico fenomeno.

La Giustizia umana si correla all’ordine giuridico. Essa è vissuta da noi giudici come la condizione di garanzia, il presupposto stesso della convivenza giacché solo cercando di assicurare una situazione di tutela dei diritti, in posizione di uguaglianza per tutti i consociati di fronte ad un giudice indipendente, si può assicurare la possibilità di relazione fra i cittadini; condizione di uguaglianza proprio per evitare la sopraffazione del più forte sul più debole, così proteggendo i diritti di tutti. E’ un presupposto essenziale, giacché “l’ombra di Caino” è immanente nella società.

La libertà possibile è la libertà di obbedire razionalmente e volontariamente alle leggi in nome della garanzia universale dei nostri diritti naturali e personali, che lo Stato, attraverso la Costituzione e la legge, qualifica come diritti civili, politici e sociali.

Lo Stato moderno, attraverso la forma positiva della legge, tende a rappresentare la scelta comportamentale più condivisa e la rende universale, efficace. Ed è insito nella legittimazione dello Stato agli occhi della comunità il dovere di far rispettare tali leggi. Da qui la necessità della funzione di deterrenza della legge/sanzione, ancor più in presenza di una eterogeneità dei valori operanti nella società (sino a giungere ad una attuale definizione di “liquidità” della struttura sociale).



Ed allora quando si parla di Misericordia deve aversi contestualmente riguardo anche al senso vissuto di Giustizia, quale suo confine e presupposto, perché la Misericordia che prescinde dalla Giustizia si risolverebbe in grave pregiudizio per la società e per i singoli.

Misericordia e Giustizia, come detto è un'apparente antinomia. Apparente perché la Misericordia richiama comunque noi giudici ad un dovere di attenzione nell'applicazione della legge, affinché essa sia "non ottusa".

Credo che l'evocazione, accanto alla Giustizia, della Misericordia voglia esprimere l'esigenza che non si cada in una mera concezione retributiva della pena, o in un freddo legalismo, ma sia un'indicazione per muoversi oltre, in una prospettiva anche di comprensione della persone coinvolte nella vicenda processuale e in funzione di una condizione di convivenza da recuperare.

Allora di fronte a tale apparente antinomia, quale deve essere la posizione del Giudice, soggetto chiamato ad applicare non aspirazioni, teorie o principi morali di sua scelta ma regole positive? Individuare gli strumenti giuridici che, per così dire, rendono operante – sulla base del diritto positivo– la prospettiva evocata dal concetto di Misericordia. L'antinomia si supera attraverso gli istituti positivi.

L'esigenza del perdono, del recupero del reo, della ricomposizione della frattura che è avvenuta nella società e tra colpevole e vittima, si sono tradotti, a livello della disciplina sanzionatoria, nell'introduzione di istituti che ora vanno sotto il nome di "Giustizia riparativa".

Ma, al di là delle mode terminologiche, il tema ha trovato, da tempo, espressione nell'ambito delle modifiche volte al recupero del condannato già con le prime modifiche dell'ordinamento penitenziario e poi, via via, con istituti che vanno dalla liberazione condizionale, alla messa alla prova, all'ammissione al lavoro di pubblica utilità, alle misure alternative di comunità, all'affidamento in prova al servizio sociale, alla detenzione domiciliare, alla semilibertà, alla mediazione penale. E' un tema, per altri versi, ricompreso nell'ambito della "Probation". Probation che, secondo la definizione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (Raccomandazioni n. R(2010)1 e n. R(92)16) , descrive l'esecuzione in area penale esterna di sanzioni e misure, definite

dalla legge ed imposte ad un autore di reato. Comprende una serie di attività ed interventi, tra cui il controllo, il consiglio e l'assistenza, mirati al reinserimento sociale dell'autore di reato e volti a contribuire alla sicurezza pubblica.

Il sistema di esecuzione penale esterna in Italia continua ad ampliarsi nel tentativo di adeguarsi agli standard europei ed ai principi contenuti nelle recenti Regole europee della probation. Pertanto vi è già un sistema ricco di attuazione della giustizia riparativa, tale da permettere di dire che il sistema retributivo della pena – che ci portiamo dietro quale paradigma mentale originario – è da tempo sempre più sostanzialmente superato.

Sono tutti istituti che accettano in sé un rischio, che scommettono sull'efficacia di recupero sociale e di diminuzione della conflittualità sociale attraverso meccanismi che non si risolvono in un fatto meramente reclusivo.

Una considerazione: come detto sono istituti che in sé portano un rischio, un'accettazione del rischio, nel senso che si scommette sul recupero di una persona, sul ripristino di un tessuto sociale attraverso interventi che non sono solo l'isolamento del condannato o del colpevole; però questi percorsi richiedono tempo, specialisti che si dedichino a questi percorsi di recupero, e le difficoltà attuali sono proprio legate a questi aspetti: di fronte a un'ampia gamma di possibilità di intervento vi sono risorse – ad esempio per l'UEPE che si deve occupare di questo settore – deficitarie e insufficienti.

Altro pericolo: nel 2015 l'Amministrazione e il legislatore si sono affrettati nell'approntare interventi che hanno permesso uno svuotamento delle carceri, perché eravamo sotto procedura sanzionatoria europea per la perdurante e inaccettabile sproporzione tra persone detenute, posti disponibili e spazi fruibili.

Gli strumenti della c.d. probation e della giustizia riparativa servono, vanno utilizzati; essi certo determinano una diminuzione della popolazione carceraria, ma non dobbiamo dimenticare che in parallelo permane la necessità di migliorare la condizione delle carceri; non basta soltanto

svuotarle per rientrare in parametri europei (metro quadrato per detenuto), ma bisogna determinare un miglioramento permanente delle condizioni logistiche.

Un ringraziamento non formale per tutti gli ospiti e in particolare per Sua Eminenza che, anche in questa occasione, ha voluto esserci vicino.

Grazie.

### **Riccardo Marletta**

Grazie, Presidente Bichi; inviterei a questo punto anche l'avvocato Remo Danovi, a rivolgere ai presenti un saluto.

#### **Remo Danovi – *Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano***



Un saluto cordialissimo desidero rivolgere a Sua Eminenza il Cardinale Angelo Scola, al Primo Presidente della Corte di Cassazione, Giovanni Canzio, alla neo Presidente della Corte d'Appello, Marina Tavassi; un saluto soltanto per introdurre al tema che sarà interessante approfondire attraverso le voci dei relatori.

Partiamo quasi tutti infatti dal diritto, che è la nostra ragione quotidiana di operare, nell'attività difensiva come nell'attività giudicante. È il diritto anche il primo nucleo della società umana ("ubi societas, ibi ius", e viceversa), il primo necessario strumento per risolvere i conflitti tra le genti. E la lotta per il diritto è anche il titolo di un testo fondamentale di Rudolf Jhering, quando arriva a dire che la difesa del diritto diviene un dovere essenziale per la comunità e per l'individuo.

E poi dal diritto, viene la giustizia (e talvolta l'ingiustizia, secondo il noto principio *summum jus summa iniuria*). Anche su questo punto è necessario intenderci. Noi giuristi crediamo di sapere che cosa sia la giustizia, la giustizia scritta che in estrema sintesi esprimiamo nella formula del rispettare l'altro, del "non ledere l'altrui bene". Però la giustizia si può richiamare anche con un

principio molto semplice: la giustizia è ciascuno di noi quando compiamo la cosa giusta. Così anche nell'esperienza quotidiana avvertiamo l'esistenza di una dimensione personale, reale della giustizia, che tocca ciascuno di noi, i nostri comportamenti, la nostra condotta; se il nostro comportamento rispetta la legge, noi facciamo giustizia, e diversamente accade se non la rispettiamo. Allo stesso modo, nell'osservanza della legge e del diritto degli altri noi possiamo tentare di risolvere i conflitti tra le persone e le comunità, per avvicinarci alla sicurezza e alla pace, cioè alla serenità.

Può accadere peraltro che anche la speranza della giustizia venga disattesa, che le negatività prevalgano e sia quindi necessaria la ricerca di altri equilibri per comprendere e superare le ragioni del male.

E qui ci avviciniamo alla richiamata misericordia. Mi pare di poter dire che misericordia non è egoismo, non è narcisismo, non è superbia, non è invidia. E poi, in positivo, essa è carità, è dono, è speranza, è amore. Tutti concetti che affascinano e saranno certamente illuminati dalle persone che parleranno dopo di me. Però anche solo pronunciare il nome, senza darne una definizione compiuta, ci avvicina all'idea di misericordia, ci aiuta a riconoscere un atto di misericordia, poiché nel compimento di atti concreti, la misericordia si allea alla giustizia e l'una e l'altra operano insieme e perseguono lo stesso risultato.

Parlare di misericordia significa allora richiamare integralmente l'opera di Papa Francesco. Ricordo perfettamente che quando, il 13 marzo 2013, il cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran si affacciò alla loggia centrale della Basilica di San Pietro per annunciare il nuovo Papa, e poi disse che il nome scelto dal cardinale Bergoglio era Francesco, a voce bassa esclamai: «Geniale!». Intendevo dire che il nome Francesco non evocava solo la povertà - perché la povertà non rappresenta un'eccezione, una novità: è una cosa di cui purtroppo il mondo è pieno - ma evocava i tanti significati che da essa derivano. Poiché non è povero chi ha poco, ma è povero chi desidera avere di più, secondo un aforisma attribuito a Seneca ma già adottato qualche secolo

prima dai filosofi greci. Questa è la povertà subita, l'opposto della povertà vissuta come necessità e soprattutto scelta come stile di vita.

Ho intuito allora, e poi ho compreso nei mesi successivi, illuminato dai comportamenti e dagli esempi di papa Francesco, quanto vivere la vita in modo sereno, possa rappresentare un valore aggiunto, un arricchimento delle caratteristiche, delle qualità, della personalità di ciascuno, che aiuta anche a comprendere la misericordia. E' la misericordia.

Per finire, mi piace quindi ricordare una favola spesso evocata da Papa Francesco, la prima volta nell'estate 2013, durante il suo primo viaggio all'estero, in Brasile per la 28ª Giornata mondiale della gioventù, nell'incontro con i più poveri della periferia di Rio de Janeiro, nella baraccopoli di Varginha, Mangueiras, una delle più diseredate e pericolose. Francesco parlò dell'accoglienza, della condivisione di un po' di cibo, un po' di posto, un po' di tempo, grazie alla quale, disse, «non solo non rimaniamo più poveri, ma ci arricchiamo». E ricordò la parabola della famiglia contadina che prepara la cena con una pentola d'acqua "piena" di pochi fagioli, la cena quotidiana di tutto il nucleo familiare. E quando bussava alla porta un viaggiatore e chiede ospitalità e un po' di cena per sé, il povero contadino lo fa accomodare ed esclama: "si può sempre aggiungere acqua ai fagioli!".

Ecco, eravamo ricchi e non lo sapevamo, siamo ricchi e non lo sappiamo.

### **Riccardo Marletta**

Grazie, Presidente Danovi, noi abbiamo proposto al Cardinal Scola, al Presidente Canzio e agli altri autorevolissimi relatori questa tematica proprio perché vorremmo imparare che cos'è la misericordia, perché la nostra esperienza quotidiana è che la giustizia umana, la cui necessità non è ovviamente in discussione, comunque non basta al cuore dell'uomo, l'uomo ha bisogno di qualcosa che vada oltre la giustizia umana e la circostanza in cui si ha a che fare con la giustizia può essere occasione per aprirsi a una dimensione più grande, a una dimensione infinita.

Per questo abbiamo pensato di introdurci agli interventi dei nostri relatori ascoltando insieme alcuni brevi brani di musica classica, perché la musica sicuramente è la forma artistica che meglio

esprime il desiderio di infinito dell'uomo; adesso il maestro Alberto Drufuca eseguirà alcuni brani tratti dalla prima suite per violoncello di Johann Sebastian Bach. Poi lascerei la parola a Sua Eccellenza dottor Giovanni Canzio che ringrazio ancora per aver accettato il nostro invito nonostante i numerosi impegni che la sua prestigiosissima carica comporta.

*Seguono i brani musicali*

**Giovanni Canzio – *Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione***



La Bolla di Papa Francesco è intitolata *Misericordiae Vultus* e nei paragrafi 20 e 21 mette in relazione le due virtù: giustizia e misericordia.

Lo sforzo ermeneutico deve pertanto svolgersi nella direzione di coniugare le due virtù in termini di complementarità.

Nella Bibbia e nelle Sacre Scritture la misericordia viene citata numerose volte col termine ebraico *rahamin*, la cui radice semantica si riferisce al grembo della madre. Nel Discorso della Montagna del Vangelo di Matteo si connettono ancora i due termini: “beati i poveri che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati” e, subito dopo, “beati i misericordiosi perché troveranno misericordia”. Anche nella radice latina, l’etimologia indica l’aver a cuore il misero, il povero, il bisognoso.

La società moderna (o postmoderna) è severa di fronte a tale virtù, nel senso che la concezione di *caritas*, *misericordia*, nel linguaggio della giustizia non si traduce sempre in *humanitas*, rispetto della dignità dell’uomo.

Riservo la trattazione dei temi dell’esecuzione penale, della giustizia riparativa e del carcere al Presidente del Tribunale di Sorveglianza, mentre svolgerò alcune riflessioni sui valori fondanti della comunità di fronte alle sfide della modernità. Mi chiedo cioè se i nostri valori e istituti siano

idonei a dare risposte adeguate al fenomeno della globalizzazione e ai suoi effetti dirompenti. Mi sembra che siamo ancora impreparati dal punto di vista strutturale, ci muoviamo tra fragilità e manchevolezze, rispetto alle quali non è sufficiente il supporto della sola legge.

Mi piace rimarcare che all'esterno del Palazzo di Giustizia di Milano è scolpita la scritta "fiat iustitia ne pereat mundus", non già "fiat iustitia et pereat mundus", simbolo di ferocia e di mancanza di carità per gli altri.

Perché Papa Francesco parla non di misericordia, ma di *Misericordiae Vultus*, il volto di Cristo?

La giustizia in genere è raffigurata con la bilancia e con la spada. Ma, accanto alla statua della giustizia che, come in questo cortile, reca la spada, il trono e la bilancia, dal punto di vista iconografico e simbolico (A. Prosperi), a partire dalla metà del Cinquecento, la giustizia è raffigurata con la benda (anche davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti, a Washington, la statua della giustizia è rappresentata con la benda).

Vi è sicuramente qualche ambiguità nella raffigurazione della giustizia come una donna dagli occhi bendati.

C'è certamente quello che Rawls chiama il "velo di ignoranza", cioè la garanzia dell'incorruttibilità, dell'imparzialità. Ma la cecità può significare anche casualità e fortuna.

C'è dunque qualcosa di più profondo nel simbolo della benda: il modello mi sembra essere quello della sofferenza, del Cristo bendato e deriso prima di essere ingiustamente condannato a morte e crocifisso.

La benda agli occhi sta a rappresentare l'uomo misero, povero, dolente: è questa l'idea cristiana di giustizia. Il che spiega anche le ragioni della presenza del crocifisso nelle aule. Cristo ricorda ogni giorno agli operatori di giustizia e ai giudici che vi sono persone ingiustamente derise e condannate, che l'ingiustizia è dietro l'angolo e che la vera giustizia comporta misericordia, pietas, caritas.

La Bolla *Misericordiae Vultus* di Papa Francesco indica altresì l'impossibilità per la legge e per il mero legalismo di assolvere il compito straordinario di dare risposte concrete ai bisogni e alle

aspettative delle persone. La legge nella sua astrattezza, integralità e fondamentalismo non riesce da sola a dare la risposta giusta alla singolarità e individualità del caso sottoposto all'attenzione del giudice, mentre al centro del giudizio si staglia la figura della persona, come ci insegna la nostra Costituzione.

Quando leggiamo nella Costituzione l'articolo 101, secondo cui il giudice è soggetto soltanto alla legge, noi sappiamo che quella soggezione non può essere intesa come soggezione a una legge pietrificata, statica, oggettiva, perché oltre l'art. 101 vi è il riconoscimento dei valori, dei diritti fondamentali e della dignità della persona.

Il termine "dignità", richiamato dalla nostra Costituzione, è strettamente legato a quelli di "uguaglianza" e "solidarietà": sono, queste, l'espressione più alta delle scelte fondamentali della Costituzione italiana, cui il giudice deve ispirarsi nell'esercizio della giurisdizione e nell'opera di adeguamento della lettera della norma al caso singolare, individuale e concreto.

Il giudice compie anche scelte valoriali quando tratta dei casi della vita, della salute, dell'ambiente, dei rapporti fra persone.

E', questo, il confine proprio dell'amministrazione della giustizia, nella consapevolezza che esistono oggi principi e regole giuridiche a garanzia dei diritti fondamentali dell'uomo. Insieme con la misericordia cristiana operano altresì gli spazi giuridici di protezione dei valori della uguaglianza, della dignità, della solidarietà e della fraternità.

La misericordia nasce dal volto di Cristo, tende perciò ad andare oltre i confini del giurista, del giudice o dell'avvocato, ha un connotato eversivo perché è smisurata, tende all'infinito, segna il terreno della sfida.

La drammatica tensione è nella necessaria complementarità tra le due virtù: giustizia e misericordia. Nell'organizzare e svolgere il nostro lavoro dobbiamo immaginare che legge, giustizia e verità possano incontrarsi con la misericordia in una dimensione più larga e più etica della giustizia, nella costruzione di un nuovo umanesimo.



**Riccardo Marletta**

Grazie, Presidente Canzio, per le sue bellissime riflessioni; darei la parola alla dottoressa Giovanna Di Rosa.

**Giovanna Di Rosa – *Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano***



Buona sera a tutti, sono contenta di essere qui perché la funzione che svolgo da tempo – sono magistrato di sorveglianza da tanti anni – mi pare che permetta particolarmente di trasmettere qualche riflessione su queste tematiche così importanti.

Diritto, giustizia e misericordia.

Tre concetti apparentemente distinti, invece indissolubilmente legati, teoricamente e praticamente.

Diritto come regola-base, fondamento e ispirazione perché la sua pratica attuazione si realizzi nella giustizia.

La giustizia nasce come virtù. Aristotele, nel quinto libro dell'etica nicomachea la definisce *pro se et alterum*, ad alterum, come dirà poi San Tommaso "la giustizia ha a che fare con l'altro", è un modo di relazione. L'idea della giustizia è molto vaga, oggi: si riconosce più facilmente l'ingiustizia e la giustizia per differenza, forse, mentre la giustizia "è una meta che una società giusta cerca di raggiungere, ma una meta che si allontana a ogni passo che viene compiuto" (Stella, *La giustizia e le ingiustizie*).

La giustizia si manifesta nella volontà di rendere a ogni persona il suo diritto, primo tra tutti la libertà tra uguali. Non c'è relazione umana se non tra uguali e questi uguali, per essere uguali, devono essere liberi. Così si studia, da Aristotele in poi. Il luogo della giustizia è nella collettività e nell'istituzione, i cui uomini, i magistrati, che vi danno contenuto con la loro decisione, in una tensione all'ideale, a quella pratica di virtù, di cui fanno quotidiana applicazione. Suoi simboli

quella bilancia che pesa e la spada che taglia quando decide. Decidere deriva dal latino de-cidere (il nodo gordiano tagliato), tagliare. Ma quanto è difficile, da uomini, praticare giustizia, e davvero sapere giudicare un altro. E' un compito alto e nobilissimo, estremamente complesso e delicato, straordinario, da svolgere professionalmente, ma non solo.

Misericordia, come percorso sotteso al riconoscimento di dare a ciascuno il suo, cuique suum tribuere, come leggiamo sul fronte del Palazzo di Giustizia di Milano. Il concetto di misericordia evoca le disuguaglianze nel mondo e la prospettiva di carità perfeziona la giustizia, superandola.

Misericordia, cosa c'entra, si potrebbe dire? A diritto violato, si impone il ripristino della legalità attraverso la statuizione del giudice.

Tutto qui, allora? Automatismo di decisione in conformità a diritto?

E le disuguaglianze di cui abbiamo detto?

Ho l'opportunità di svolgere la funzione di magistrato di sorveglianza. Ciò mi ha permesso, negli anni, di verificare se e come tutto questo basti, al sistema sociale e a me, che ne sono strumento istituzionale, ne cives ad arma ruant.

Mi occupo in particolare dell'esecuzione penale, dovendo assicurare senso e contenuto alla pena irrogata dagli altri giudici del settore penale.

Non credo che i nostri discorsi di oggi siano estranei anche al diritto civile: al contrario, anche nella tradizionale contrapposizione attore/convenuto dei processi civili, che normalmente le categorie giuridiche individuano e sviluppano, si ritrovano questi concetti, basati come sono sulla teoria del rapporto uno/altro, che contraddistingue il diritto.

Diritto è infatti disciplina del confine con l'altro, forse, è dove finisce il mio e inizia il tuo, e questo non ha campi o settori di intervento, perché è la regola fondamentale della convivenza civile, declinata per categorie e scelte del legislatore.

Mi occuperò tuttavia, in forza del mio ruolo e dell'esperienza attuale che svolgo, dell'area dell'esecuzione penale, convinta come sono che il processo penale, sin dalla fase delle indagini, tenda e sia finalizzato all'esecuzione del disposto contenuto nella sentenza. La mia idea è infatti

quella di processo come progetto, senza separatezza alcuna tra l'agire del prima e quello del dopo, in un unico disegno.

Fare giustizia attraverso il giudizio sulla persona e non sul suo reato è quello che lo Stato chiede ai magistrati di sorveglianza.

Dopo la condanna, ultimata ogni possibilità di difesa, interviene il procedimento di sorveglianza, in tutte le sue previsioni: il rispetto della dignità attraverso la tutela dei diritti della persona il carcere, la concessione di spazi di libertà sempre più ampi, a seconda delle situazioni, sino al più ampio istituto della liberazione condizionale.

Vorrei ricordare che la base istituzionale, cui ci si deve ispirare, della fase dell'esecuzione della pena è quella posta dall'art.27 comma 3 della Costituzione: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Tutti citano questa frase così breve, eppure, all'epoca, i Padri Costituenti hanno impiegato mesi, per elaborarla nella sua sintesi lapidaria e completa.

Le parole della Costituzione sulla pena esprimono concetti immediatamente percepibili: non parlano di carcere, infatti non assurdo al rango costituzionale come modello per l'espiazione della pena, tanto è vero che nessuna norma costituzionale nomina, mai il carcere; esse evocano piuttosto il concetto di "umanità" e prospettano la speranza della rieducazione, presupponendo dunque, sempre e per ogni essere umano, la possibilità del cambiamento.

La magistratura di sorveglianza, ispirandosi a questi precetti e muovendosi nel solco delle leggi, vigila e verifica che l'espiazione della pena si attenga a tali principi costituzionali, per arrivare alla pretesa di restituire l'uomo alla società cui appartiene.

Il percorso è guidato dalle leggi, ma il cuore di quel giudizio consiste nel dover leggere il cuore dell'uomo da parte del magistrato.

Si tratta di una pretesa difficilissima, quello che lo Stato chiede ai magistrati di sorveglianza è oggettivizzato dalle norme del diritto che lo guidano per praticare l'idea di giustizia sottesa alla necessità di punire chi viola le leggi penali. Sulla necessità di punire rinvio alla lettura di tanti testi

: ricordo tra i tanti Hassemer, "Perché punire è necessario", che tuttavia sviluppa tutto il suo lavoro sulla spiegazione della frase "nemo prudens punit quia peccatum est" e ricorda Protagora, Seneca e Grotio. E oscillando tra funzione retributiva, funzione preventiva, generale e speciale, si svolgono i nostri quotidiani giudizi, che intercettano ogni anno migliaia di persone, e non solo, perché non vanno dimenticate le loro famiglie.

Il nostro lavoro è affermare o negare che una persona sia socialmente pericolosa e, su quella base, costruire o negare percorsi esterni di prova, esperimenti di spazi di libertà, per tutta la durata della pena, con possibilità di ridurla nella misura di tre mesi per ogni anno espiato, se ci sia meritevolezza nella condotta.

Ma di quale meritevolezza si parla? Cosa cerca il magistrato di sorveglianza nel suo fare? Come può arrivare a svolgere giudizi prognostici, formulati in termini di possibilità, quando la reattività, le scelte, i comportamenti umani sono spesso imprevedibili e non oggetti di ragionamenti a tavolino? Che cosa è questo giudizio prognostico e come si articola la discrezionalità che abbiamo e che è il mezzo per decidere chi ammettere e chi no ai c.d. benefici?

Le domande sono tanto più stringenti perché il nostro ruolo e il senso stesso della funzione della pena in relazione al reinserimento sociale è intaccato dalla considerazione che, così facendo, non si ha attenzione alle vittime del reato, parte privata offesa dall'agire penalmente rilevante.

Se vogliamo scendere per un attimo nel particolare, parliamo di qualche esempio, per dire ciò che si vede ogni giorno.

Una prima considerazione riguarda la diversità della giustizia per i ricchi e per i poveri e, tra questi ultimi, per gli stranieri. I primi hanno avvocati accorti, che curano l'esecuzione della pena e propongono istanze corredate di documenti corretti. I secondi non hanno difesa. Questo, della difesa degli indigenti, è un tema importante, in questa platea. So bene che lo Stato ha previsto le norme sul gratuito patrocinio per i non abbienti, ma ricordo che alla difesa della fase dell'esecuzione, che è il passo per il reinserimento, il difensore arriva poco. Molto spesso i detenuti non sanno che potrebbero chiedere dei benefici penitenziari e restano in carcere, perché non

sanno rivolgersi ai difensori. Alla soluzione di questo problema tendeva infatti la buona prassi dello sportello con l'Avvocatura, che occorre coltivare.

Ancora, tante misure alternative non si possono concedere a chi lo merita, per la mancanza di lavoro e di domicilio. Eppure la statistica insegna che un detenuto che ha finito di espiare la pena in misura alternativa recidiva molto meno di chi ha espiato tutta la pena in carcere. Il recupero del condannato dà dunque risposta non soltanto alle esigenze moderne di umanizzazione della pena, ma anche alla possibilità di ridurre le ricadute nella commissione dei reati. Il ruolo della società civile e la presenza dello Stato per favorire percorsi di inclusione sociale è allora per noi fondamentale, attraverso il ricorso a interventi, anche degli enti territoriali, per occuparsi di una enorme schiera di persone, quale è il numero di chi incrocia la sua vita con il diritto penale, perché commette un reato. La solidarietà sociale è del resto un valore costituzionale e una virtù che si orienta, per eccellenza, al bene comune. Praticiamola, istituzioni tutte. Noi magistrati di sorveglianza possiamo solo trovare soluzioni di prassi che leggano elasticamente le norme e cerchino strumenti di intervento, ma abbiamo bisogno di sostegni esterni da parte della collettività. Ancora, vorrei parlare di come sia stato valutato il tema del perdono, nella ricerca del requisito del sicuro ravvedimento per la concessione della liberazione condizionale: la magistratura di sorveglianza ha pronunciato ordinanze in cui ha ricostruito percorsi di lacerazione, tra motivazioni ideologiche e riconoscimento dei valori di legalità, nella dialettica democratica, valutando anche il silenzio come rispetto verso il dolore delle vittime e dei loro familiari, oppure interpretando lettere scritte dai colpevoli ai familiari delle vittime dirette e indirette e comportamenti attivi, in assenza di meccanismi processuali di coinvolgimento delle persone offese, per rinvenire o meno la sussistenza del sicuro ravvedimento, che è demandato al suo giudizio. Si comprende bene quanto sia difficile obiettivamente in termini giuridici l'espressione "ravvedimento".

Su questo tema, e sul tema generale della rieducazione, si sono sviluppati e sono in corso dibattiti profondamente accesi, così come acceso è oggi il dibattito sul diritto penale. Le discussioni sono

però spesso inquinate dalla disinformazione sui percorsi compiuti, sui fatti, sulle norme, in un crescendo collettivo ed emotivo che spesso mette tutto il sistema in discussione.

Alla difficoltà di operare su questo proscenio va aggiunta la domanda se sia giusto sottrarre alla valutazione del giudice alcuni autori di reati più gravi, in ragione di barriere normative, che non consentono dunque un giudizio di merito su tali autori.

Sono colpita allora dalla presa di posizione del Cardinale Scola nella sua “Misericordia e Giustizia” a proposito del tema delle preclusioni, su cui comunque il dibattito culturale è in corso.

Vorrei allora dire pragmaticamente che la soluzione e lo snodo di tutte le tematiche che portano la magistratura di sorveglianza a decidere non può che passare per una valutazione di misericordia.

Attenzione, non intendo cadere in fraintendimenti guidati da interpretazioni buoniste del mio dire. Rappresento però che la giustizia della prognosi ha davanti a sé la persona e le persone che le stanno intorno, intendendosi i familiari del condannato, punto fondamentale di riferimento per chi li ha e grande puntello, per la stessa magistratura, come motivo e ragione da tutelare, nella consapevolezza, certo, del reato commesso e della storia giudiziaria del condannato, ma nel dovere di esaminare e studiare l'uomo come tale, al punto in cui è arrivato, dopo anni dalla commissione del fatto-reato stesso.

La misericordia laica diventa allora la comprensione delle ragioni personali e sociali che influiscono sulla persona e sulla scelta da questa compiuta, in una lettura delle dinamiche interrelazionali che caratterizzano la vita di quella persona.

Il rapporto tra giustizia e misericordia è questione antica, sempre evidente ogni volta che si discute della tensione, apparentemente inconciliabile, tra colpa e pena, che il cristianesimo fonde chiamandole virtù e ricordando che una senza l'altra non può esistere (San Tommaso dirà che la giustizia senza misericordia è crudeltà; *summus ius, summa iniuria*). I concetti si fondono allora nella ricerca e nella realizzazione tutta laica di un percorso che porta alla pacificazione sociale.

A questo discorso, oggi, si sta dando corpo attraverso una nuova frontiera: la giustizia riparativa, che dà contenuto alla dignità della tematica delle vittime attraverso la ricerca di percorsi, ancora sperimentali, per non separare ma unire e prendersi cura di vittima e colpevole. Questo progetto funge da tramite e mezzo per fare in modo che la vittima non sia risarcita dal male che il colpevole subisce attraverso la punizione, ma piuttosto dalla perpetua attenzione per la sua vita, la sua storia, il suo futuro, per sempre segnato, soprattutto per alcuni reati di sangue.

La giustizia umana, al centro tra diritto e misericordia, certo non è che quella degli uomini appunto, quella che si riesce ad applicare secondo regola e sulla base di ciò che appare dagli atti. Ha bisogno di una sua obiettivizzazione, che si traduce nella motivazione della scelta fatta. La tensione a compiere il minor numero di sbagli possibile deve essere allora la bussola e per realizzare questo, credo che proprio la pratica della misericordia possa sopperire nella maniera più efficace.

Concludo dicendo che occorre sempre, nel giudicare, guardare in faccia la persona che si ha davanti e che la misericordia può essere strumento per fare al meglio questo importante lavoro.

**Riccardo Marletta**

Grazie alla dottoressa Di Rosa per il suo intervento, lascerei ora la parola all'avvocato Nerio Diodà.

**Nerio Diodà – *Avvocato in Milano***



Voglio cercare di essere breve e anche un po' fuori dal coro: in altre parole voglio dirvi che vengo dal "fronte", perché l'avvocato penalista viene dal "fronte" e sta in quello che il Papa definisce "ospedale da campo".

Cominciamo col dire una cosa: è vero che l'avvocato partecipa al processo penale nei termini previsti dalla legge, ma, rispetto alle altre parti processuali, egli, ed è un fatto particolarissimo, è "chiamato" dall'imputato, cioè dalla persona che sta subendo il giudizio.

Ciò premesso, mi chiedo e vi chiedo se e quando si possa affermare che questo avvocato, chiamato dal suo cliente, può essere misericordioso o incrocia, per il suo cliente, la misericordia.

La risposta per la parte del cliente è netta: mai.

Mentre, infatti, bravissimi colleghi aiutano coloro che non hanno i mezzi economici per difendersi e questo è certamente un modo per essere misericordiosi, per quanto riguarda il cliente il passaggio attraverso la realtà della giustizia penale, dove la vera pena è la custodia cautelare, la vera pena è la comunicazione mediatica, la vera pena è il tempo infinito del processo e non vi è traccia di misericordia.

Dico con molta fatica queste cose, ma credo siano, per coloro che stanno al fronte assieme a me, fatti univoci e veri, che non riguardano solo la comune persona imputata, ma riguarda, nella stessa identica misura, anche gli imputati con i "colletti bianchi".

Spesso, o quasi sempre, la custodia cautelare è un meccanismo perverso: (non parlo della legittimità della custodia o meno perché quello è un altro tema) è un meccanismo perverso perché la persona finisce in carcere prima di essere giudicata. Esiste, è vero, l'articolo 27 Cost. ("l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva"), questo nessuno lo discute, però è un fatto che la persona "non colpevole" va in carcere prima del giudizio.

Rimane in carcere per un periodo che spesso la devasta: devasta la sua famiglia, i suoi figli, il suo lavoro, la sua reputazione. Dopo il carcere si apre un periodo indefinito, che potrà portare fino alla sentenza definitiva di Cassazione, forse di condanna, forse di assoluzione, ma dopo anni e anni, durante i quali la pena ha logorato pressoché totalmente la persona.

Tra l'inizio di questa sofferenza e la sua fine sta il processo: processo che, purtroppo, per ragioni complesse, non si è rivelato quel luogo contenuto nel tempo, costruito su regole ragionevoli, con protagonisti ragionevoli (parlo di avvocati, magistrati, testimoni, periti, consulenti), tale per cui



una persona possa dire: vi è un meccanismo che sono in grado di affrontare, che avrà tempi molto contenuti e che stabilirà, per la prima volta, se devo essere considerato colpevole o meno.

Il processo non funziona, è un luogo “senza tempo”, un consumatore di anni e lo è non certo perchè gli avvocati sollevano eccezioni formali.

Il processo e, in generale, la giustizia penale italiana non funziona perché non c'è neppure il presupposto della cultura della misericordia, senza la quale mancano le condizioni per avere un giudizio in tempi ragionevoli, gestito con diligenza, con fatica, con ricerca, con studio, con passione civile.

Così il più delicato meccanismo che regola la convivenza tra le persone e lo Stato è allo stremo.

Di quanto ho detto bisogna essere consapevoli: il Papa, parlando al XIX Congresso dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale e al III Congresso dell'Associazione Latino-Americana di criminologia, ha detto una cosa, per quanto riguarda il tema del quale stiamo parlando, secondo me, essenziale: (ha detto) che bisogna creare definitivamente una “asimmetria” tra il delitto e la pena, con la figura del “facilitatore”.

E' così: fino a quando la giustizia penale sarà il meccanismo retributivo richiesto a viva voce dal popolo e nei cartelli fuori dai tribunali, fino a quando si farà un discorso di pura pena e fino a quando non ci sarà una definitiva formazione culturale, cioè un nuovo umanesimo, che prenda in considerazione la via della giustizia riparativa, alla quale tutti partecipano attivamente alla risoluzione della questione con l'aiuto di un facilitatore, la situazione negativa non cambierà.

Nel meccanismo della giustizia penale tutti, a cominciare da me, dobbiamo diventare dei facilitatori, dobbiamo interpretare la legge come strumento di modifica profonda della persona che stiamo assistendo o giudicando, perché finalmente si rompa quella cultura della sanzione che, nel secolo breve ma anche prima si è consolidata: non solo non vogliamo più tagliare le mani al ladro, ora dobbiamo superare anche il carcere.

Il Papa ha dato, secondo me ai laici, un segnale inequivoco: si deve cambiare, con fatica, con sudore, con tempi lunghi, con difficoltà, con scuole nuove, con formazioni nuove, ma si deve cambiare.

**Riccardo Marletta**

Grazie all'avvocato Diodà, la parola ora al dottor Massimo Parisi.

**Massimo Parisi – *Direttore della Casa di reclusione di Milano Bollate***



Buongiorno, sullo sfondo del mio intervento volevo, innanzitutto, porre due concetti di giustizia che nel discorso che ha fatto il Cardinale alla Città di Milano mi hanno molto colpito; uno in una dimensione più collettiva, quando dice che la giustizia può essere giustificata solo se vi è una crescita per tutta la famiglia umana; e poi quello che mi ha colpito, in una dimensione un po' più individuale, è quando dice che la giustizia deve sostenere la persona nelle relazioni costitutive.

Ecco, io da operatore ho cercato di capire nella concretezza in che termini questo avviene o può avvenire o ci sono le condizioni perché avvenga.

Rispetto a quello che diceva l'avvocato, cioè a quella che è la pressione anche dell'opinione pubblica dominante, non credo si esageri nel dire che per l'opinione pubblica dominante la funzione della pena si riduce nel prelevare (la persona) da un contesto e affidarla al contesto carcerario; cioè neutralizzare una persona che nuoce alla collettività. Qualche settimana fa mi è capitato di incontrare un professore giapponese che è venuto a confrontarsi col sistema giudiziario italiano, perché in Giappone il principio della giustizia penale è sostanzialmente questo: cioè una persona che è messa in carcere, qualunque sia la sua posizione, viene custodita.

L'obiettivo della giustizia giapponese è custodire la persona; si arriva fino al punto di stabilire la posizione in cui un detenuto deve dormire per evitare gesti inconsulti. Un concetto di esecuzione penale fondato sulla mera custodia che è emblematico.

Credo che nel nostro ordinamento, in virtù dei principi costituzionali che richiamano l'obiettivo della rieducazione del condannato non ci sia spazio per un modello simile.

Come possiamo però declinare in concreto i principi rieducativi senza ridurli a mera astrazione?

Perché poi bisogna andare molto sul pratico, sull'operativo; noi come Amministrazione stiamo cercando da tempo di resistere un po' a quella che è l'opinione pubblica dominante dopo che per molto tempo ci siamo preoccupati di dare una risposta positiva a quella domanda di "neutralizzazione" della persona di cui parlavo prima. Di fatto ci si limitava a gestire il detenuto all'interno della struttura.

Poi il detenuto usciva ed il problema sembrava non interessare a noi come operatori che avevamo concluso il nostro compito. Nell'ultimo periodo, negli ultimi anni effettivamente questo sta cambiando, sta cambiando nel senso che c'è sempre una maggiore attenzione al percorso d'inclusione sociale.

Il modello organizzativo dell'istituto di Bollate sta tentando, non so se è il modello esatto, perché naturalmente poi i modelli vanno sempre declinati al concreto e hanno bisogno di tempo, però sta cercando di far leva su alcuni principi che io vorrei un po' riassumere: il primo è quello della responsabilizzazione delle persone, cioè dare spazio alle persone in carcere, far sì che loro abbiano una possibilità di movimento all'interno del carcere, mettersi in gioco, mostrare come effettivamente sono con tutti i loro limiti, con tutte le loro difficoltà. In definitiva soggetti in grado di esprimere un progetto di vita e non essere inerti destinatari degli interventi dell'Amministrazione.

Il secondo è quello teso a valorizzare un rapporto dialogico tra l'amministrazione e il detenuto. Solo attraverso il dialogo un'istituzione può essere credibile, e la credibilità credo che sia per

l'istituzione medesima il primo passo per determinare un percorso d'inclusione sociale che passa attraverso delle relazioni umane, costruttive e di qualità.

Quel che mi colpiva del modello giapponese è che mi sembra che lì la dignità della persona non esiste in quanto tale, ma che l'acquisisci o la perdi a seconda della condotta tenuta nella società; nel nostro modello, per fortuna, la dignità esiste in quanto tale, noi la dobbiamo riconoscere e dobbiamo cercare di tirar fuori dalle persone quelle competenze, quelle capacità, quelle attitudini che magari loro stesse non sanno di avere.

Sperimentare le persone è l'unico modo per farne emergere elementi positivi e limiti. Se parliamo di misericordia e di giustizia, come operatore penitenziario io mi sento sempre intrappolato in questo meccanismo: da un lato il non giudicare e il non definire il detenuto per il reato commesso e quindi un comportamento riconducibile al concetto di misericordia; dall'altro lato mantenere l'attenzione a che quel detenuto non combini guai, non produca danni alla collettività e quindi alle esigenze di giustizia.

Voi non sapete come ci si può sentire quando un detenuto che noi mettiamo alla prova fallisce, quando fallisce commettendo dei reati, quindi creando ulteriori danni.

Quindi noi siamo sempre un po' a questo bivio, ci dobbiamo orientare tra il valutare la persona, valutarla per le sue azioni, e allo stesso tempo quello di mettere alla prova, dare delle possibilità. Fornisco qualche dato, ma soltanto a titolo esemplificativo: da noi in questo momento su 1100 persone, quasi 200 lavorano all'esterno; è un grosso rischio, una grossa assunzione di responsabilità, soprattutto perché capiamo che nel momento in cui li mandiamo fuori emergono i problemi, emergono le difficoltà, le persone cominciano veramente a mutare, a cambiare, ad assumere degli aspetti che necessitano di un sostegno che magari neanche noi immaginiamo.

Una delle misure che credo l'amministrazione debba percorrere è quella di creare sempre più dei percorsi di accompagnamento, creare un rapporto solido tra l'amministrazione penitenziaria e il contesto territoriale con servizi non occasionali ma sempre più strutturati. Questo, per fortuna sta

avvenendo, anche con interventi di altri enti, di altre istituzioni, del terzo settore, ma è un passo assolutamente decisivo.

Per essere sintetico, un altro aspetto che, in qualche modo credo che sia importante è di cui si è parlato molto riguarda i lavori socialmente utili ed in genere la giustizia ripartiva. Noi stiamo cercando di promuovere attività dei detenuti che siano utili agli altri e a chi li compie. Crediamo, almeno credo personalmente, che la sperimentazione del bene delle persone, il fatto che facciano attività gratuita, possa metterli in discussione, possa fargli trovare il gusto di una vita diversa.

E questo mi viene confermato dagli stessi detenuti. Noi mandiamo detenuti anche in posti particolari, penso alla Caritas dove ci sono gli indigenti, li stiamo mandando ultimamente anche nelle RSA dove ci sono gli anziani, capite che sono tutte attività a favore degli altri e credo che questo sia un modo concreto per provare a cambiare la cultura dell'esecuzione penale. Sono convinto, infatti, che se dei detenuti imbiancano una scuola insieme ai genitori degli studenti io credo che inevitabilmente che quei genitori quando tornano a casa parlano con i figli di quanto accaduto, cominciano a vedere il detenuto come una risorsa e non come un peso. Gli stessi detenuti cominciano a conoscere un inedito apprezzamento e a maturare un'autostima che è la base per un futuro diverso.. Io non sono talmente ingenuo da pensare che tutti quelli che noi mettiamo in 21 per attività di volontariato lo fanno convintamente. So però che può essere un inizio di un reale cambiamento perché inizia effettivamente la coscienza di una relazione con l'altro prima inesistente.

Quindi questo può essere un modo in cui, in qualche modo la misericordia e la giustizia riescono un po' a convergere.

Ritornando un po' a quelle definizioni che ci ha dato il Cardinale della giustizia, spero che queste siano attività che creano una crescita della persona umana con ricadute positive sulle sue relazioni costitutive con gli altri e determinino una "generale crescita della famiglia umana".

Qualche tempo fa, facendo una testimonianza a Milano, appena finito una signora mi ha dato un bigliettino che mi ha molto colpito ed in cui è riportata una frase del Cardinal Martini, che vi

leggo e che dice: “la difesa dei valori non travolga l’uomo nella sua sofferenza”; magari questo aiuta a comprendere meglio il rapporto tra misericordia e giustizia.

**Riccardo Marletta**

Grazie al dottor Parisi, credo che, dopo aver sentito interventi tanto interessanti e significativi, tutti noi siamo in attesa di ascoltare che cosa ci dirà il cardinale Scola; quindi chiederei a Sua Eminenza di intervenire a conclusione del nostro incontro, grazie.

**Cardinale Angelo Scola – *Arcivescovo di Milano***



Le poche cose che riuscirò a dire le ho già ampiamente espresse molte volte, in particolare – con un tentativo abbastanza organico – nel discorso alla Città in occasione della solennità di Sant’Ambrogio.

Mi preme innanzitutto ringraziare per questo lavoro molto serio, che sta durando da due ore e ha alle spalle tutta la vostra esperienza: ogni volta che sono venuto in quest’aula, per l’inaugurazione dell’Anno Giudiziario, ho imparato molto e mi piacerebbe che i vostri discorsi, compresi quelli emersi oggi, potessero essere maggiormente comunicati, con modalità più accessibili anche alla gente comune. Il filtro con cui si interpreta tutto il vostro lavoro mi sembra infatti ancora troppo condizionato dalle dialettiche sociali, che in parte sono inevitabili – non sto accusando nessuno –; e tuttavia la profondità di quanto ho ascoltato oggi e in altre occasioni avrebbe veramente bisogno – in vista della costruzione della nuova Europa, o almeno nel tentativo di impedirne il disfacimento – che questo sforzo di continua ricerca maturata sul campo da parte vostra diventasse patrimonio comune ed entrasse di più nella logica comunicativa della nostra realtà sociale.

Veramente siamo, forse, ancora prigionieri di una frammentazione che si verifica a tutti i livelli, a partire già dal livello educativo elementare dei nostri bimbi, che a 4-5 anni sono costretti a saltare da uno spazio all'altro per frequentare la scuola materna, imparare a suonare uno strumento musicale, parlare una lingua, andare a catechismo e poi a fare sport, arrivando così a sera distrutti e frantumati, per la mancanza di un principio unitario, che è ciò che permette l'educazione.

La stessa cosa avviene un po' in tutti gli ambiti e a tutti i livelli sociali: nonostante la potenza dei media, dei new media, viviamo in un insieme di settori piuttosto chiusi.

In tal senso credo che l'Anno Santo della Misericordia e la modalità con cui il Papa, per la sua singolare esperienza e per la sua speciale cultura, lo sta realizzando – ivi compreso il Giubileo che si svolgerà tra poco in tutte le carceri italiane –, stiano aiutando a recuperare un principio unificante di ricerca di senso, nel rispetto della libertà di tutti. E' questo a fare una civiltà: laddove manca la ragione, il motivo, il significato per cui ogni mattina io riprendo a vivere, e laddove manca una direzione di cammino, cioè un principio esistenziale unificatore, è infatti impossibile costruire una civiltà.

Ecco ciò che più ci tenevo a dirvi.

Aggiungo inoltre che, nonostante la differenza di qualità tra giustizia e misericordia, stiamo realmente vedendo come i due termini non solo abbiano punti di incontro esteriori – quasi fossero due realtà completamente distinte – ma addirittura emergano l'una dall'altra.

Tutti i relatori che mi hanno preceduto hanno parlato del limite umano, strutturale, dell'esercizio della giustizia, che si verifica anche a livello della moralità. Ogni giorno nella nostra persona tocchiamo con mano quanto già Aristotele, ripreso poi da Tommaso e da tutti i moderni, evidenziava; e cioè che la norma, la legge – morale o penale o civile – è universale, ma l'atto è sempre singolare. L'atto che la persona compie è sempre singolare.

Come mettere d'accordo questi due assunti?

E' il problema nodale di ciò che io chiamo "creaturalità"; non mi piace infatti il termine "limite" – perché la Scrittura dice che noi siamo belli come e più degli angeli –, né mi piace parlare del

limite – perché lo tocchiamo comunque con mano dall'interno della nostra stessa vita. Tutti i giorni abbiamo a che fare con questo dato, che è espressione della contingenza dell'umano. L'importante distinzione moderna tra reato e peccato non ha eliminato questo problema fondamentale. La regola è universale, ma l'atto è singolare.

Anche il grande dibattito che dopo i due Sinodi dei Vescovi – scusate questo riferimento alla realtà ecclesiale – sta sorgendo riguardo alla possibilità o meno per i divorziati risposati di accedere al Sacramento dell'Eucarestia, poggia su questo dato: la Chiesa non intende rinunciare al principio del rapporto intrinseco fra Eucarestia e Matrimonio, ma si interroga: tutti gli atti singolari sono uguali? Come conciliare la norma universale con il singolo atto e, quindi, con il volto della singola persona?

È un problema analogo a quello che – ovviamente su altri aspetti – avete voi.

A me pare allora di vedere – lo dicevo già nel discorso di sant'Ambrogio, ma dopo gli interventi che questa sera mi hanno molto nutrito lo ripeto – come, in fondo, sia la giustizia stessa a domandare un di più. E la misericordia entra in campo proprio a partire da tale domanda, insita nella giustizia stessa, che si manifesta nelle varie forme di impotenza che l'esercizio della giustizia incontra. Quest'ultimo è sacrosanto e doveroso: guai se non fosse vissuto, applicato con regole sempre più rispettose dei principi che abbiamo imparato sulla base dell'apertura religiosa, ma anche grazie agli apporti della modernità e dell'Illuminismo; secondo l'idea di giustizia che è emersa oggi, e che io anche l'altro ieri ho visto attuata nel carcere di Opera, dove è in corso un fenomeno analogo a quello del carcere di Bollate. Eppure, nonostante tali premesse, noi tutti ci accorgiamo dei limiti strutturali della giustizia: la limitazione è nel cuique suum tribuere.

In che senso, dunque, la misericordia è un di più? Vorrei accennare a una sola considerazione che mi preme trasmettervi: la misericordia è un di più perché – qualcuno stasera ha usato questa parola – è un'assunzione di rischio. È il porre in atto qualche cosa di non obbligato, di non esigito, che fa leva su una libertà effettiva, in vista di realizzare una vita più buona per chi è interessato e per tutti i membri della nostra società con cui egli è inevitabilmente in relazione.



Bisogna assolutamente mantenere la differenza tra le due dimensioni, e tuttavia al contempo comprendere che in un qualche modo – proprio per essere una giustizia giusta, proprio per potersi giustificare di fronte alla società – la giustizia dal suo interno domanda misericordia, quella misericordia che non può non passare dall’assunzione di un rischio di libertà.

Sento quindi molto giusto e necessario il cercare di riproporre in norme questo tentativo; non si può però eliminare l’elemento di libero rischio che la dimensione della misericordia introduce, in vista di rendere più umano e più completo, di risanare e rinnovare colui che ha commesso il reato, ma anche la vittima e la realtà sociale a cui appartengono.

Mi sembra un concetto che ha ancora bisogno di essere approfondito e messo a punto, pure all’interno della teologia cattolica. Si potrebbe partire dalla nozione di “dono”, che ha profonde radici nel terreno del cristianesimo e che a loro volta, in ambito sociale, le scienze umane stanno oggi affrontando in termini più consistenti.

E di dono si tratta quando si prende iniziativa nella misericordia verso un uomo che ha compiuto un reato. Il Papa lo sta ripetendo molto spesso in occasione del Giubileo: il dono della riconciliazione è una presa di iniziativa della libertà di Dio nei confronti della libertà dell’uomo. Questo discorso ha bisogno – come in effetti molti filosofi stanno ormai facendo – di essere approfondito; perché eliminare l’elemento di scambio nei nostri rapporti è assai difficile, se non impossibile.

Sebbene umanamente il puro dono non esista – quanti calcoli vediamo nelle nostre relazioni! –, è però certo che, praticato nella sua verità, il dono, il gratuito, ti cambia.

Una cosa che personalmente – da quando sono vescovo, ma soprattutto qui a Milano – mi impressiona tantissimo è che in qualunque paesetto vada, su 3000-4000 abitanti trovo 60-70 associazioni di volontariato: chi si prende carico di portare l’ammalato a fare gli esami in ospedale, chi va a giocare a briscola con gli ospiti di una RSA, chi cerca di far fronte ad un’enorme quantità di problemi, chi si applica a recuperare la storia del luogo (non c’è paese in cui non ci sia uno storico locale che ne abbia narrato le vicende!)... Guardate che è una cosa dell’altro

mondo: la società civile italiana è senz'altro la più ricca società civile d'Europa. E' su questo che dobbiamo molto costruire. Guai a definire populismo queste cose. Il populismo è altro.

Cosa significa allora tale esercizio del gratuito, per cui si mette parte del proprio tempo libero a disposizione degli altri? Stanno per esempio nascendo – soprattutto in Veneto sono molto diffuse – delle banche del tempo libero: uno si impegna a offrire ogni settimana un certo numero di ore per far fronte ai bisogni che l'organizzazione a cui appartiene individua.

Facciamo ancora un passo. La dinamica del dono gratuito ci introduce al perdono, che è la questione di fondo: potrei io vivere senza perdono? No, non ce la farei. Se ogni giorno qualcuno non mi risolveva dalla meschinità in cui cado, come posso – soprattutto alla mia età – avere sufficiente speranza per riuscire ad andare avanti?

Credo che il tema misericordia vada perciò colto nel suo nucleo centrale, contemplando la Trinità stessa, in cui tutto è puro amore, dentro la differenza più radicale: san Tommaso diceva infatti che non c'è differenza più grande di quella che esiste tra le Persone della Trinità; eppure l'amore è tra loro così perfetto da fare l'unità dell'unica sostanza divina. Credo dunque che anche la giustizia, pur restando se stessa – e quindi passando attraverso tutte le sue fatiche, i suoi problemi – possa ricevere luce dalla misericordia. Certamente quando si vede – per esempio a San Vittore – una così grande quantità di ragazzi, dai 18 ai 22 anni, per lo più stranieri, che sono lì magari da un anno o due ancora in attesa di giudizio, quando si pensa ai tempi della giustizia – di sicuro non imputabili a voi –, ci si rende conto di quanto ancora bisogna camminare.

Com'è stato giustamente detto, il tema della misericordia non toglie nulla alla giustizia; aggiunge invece il rischio della tua, della mia libertà. Qualunque sia il compito che svolgi, tu introduci un novum, qualcosa di nuovo, perché rischi te stesso e ti giochi. E perché lo fai? Perché vuoi il bene di quella persona, il bene della vittima.

Riguardo a simili tentativi di incontro, di dialogo, posso dirvi che in Kosovo ho avuto modo di assistere per due giornate di fila al lavoro di alcuni gruppi di vittime e colpevoli. Essere lì, davanti

a coloro che ti hanno ammazzato il fratello... credo che sia questo a dare qualità ad una civiltà; e l'Europa ne ha bisogno.

È doveroso affermare che l'Europa non può essere costruita solo sull'euro; ed è anche giusto prendere maggiore consapevolezza di questa finanza che tutti i giorni morde la nostra carne, sebbene – scusate – io non ne capisca nulla. Bisogna pure contrastare questa civiltà degli algoritmi; l'ultima l'ho imparata una settimana fa: un interlocutore esperto in materia mi illustrava come stiano già simulando taluni casi estremi, come quello di un'auto senza autista che si trova a dover decidere in 8 secondi se andare addosso a un bambino o contro il muro; e c'è un algoritmo che fa questo calcolo. Ciò che mi ha molto colpito è che questo algoritmo contiene la valutazione del costo: se, cioè, costi di più andare contro il muro o buttare giù il bambino. Si calcola come risparmiare anche in un caso come questo!

Stiamo andando verso un mondo di tal genere; perciò io credo che, tenendo i due termini nel giusto equilibrio, il grande tema del rapporto tra misericordia e giustizia – e ringrazio moltissimo la LAF che ha organizzato questo incontro per approfondirlo – mostri tutta la sua forza, la sua necessità, per la nostra società italiana e anche per la realtà europea, che ha bisogno di ritrovare il proprio senso. Grazie.

*Testo trascritto da registrazione e non rivisto dall'Autore.*

### **Riccardo Marletta**

Grazie, Sua Eminenza; in chiusura di questo incontro, penso di interpretare il pensiero di tutti esprimendo una profonda gratitudine ai nostri interlocutori per i loro interventi. Lasciarsi interrogare dalle parole che abbiamo sentito oggi e far sì che esse servano alla nostra esperienza umana e professionale è un'indicazione di metodo che mi sento di suggerire e che credo possa dare risultati preziosi.

Grazie a tutti e buona sera.

